

Enrico Fierro

DOPO le amministrative

Una situazione difficile da subito che non spaventa il primo cittadino della città calabrese, Gianni Speranza
«Certo c'è stato un pesante avvertimento»

«Ringrazio il ministro Pisanu che mi ha chiamato e dato la sua piena disponibilità
La scorta? Nessuno me l'ha offerta, devo essere libero di muovermi»

«Lamezia si vuole liberare dalla mafia»

Il neosindaco dopo l'attentato in Comune: «La Calabria è stanca della guerra fra cosche»



Il sindaco di Lamezia Terme, Gianni Speranza

ROMA «Sereni», «tranquilli», «fiduciosi». Gianni Speranza saccheggia letteralmente il dizionario italiano per dire che no, lui non ha paura. Lunedì scorso è stato eletto a furor di popolo sindaco di Lamezia Terme (66%) a capo di una coalizione di centrosinistra, mercoledì - e in pieno giorno, venti minuti dopo le due del pomeriggio - hanno dato fuoco al portone del Municipio. È stato il «buongiorno sindaco» della «ndrangheta», la potente mafia della Piana di Lamezia, che in questa quarta città della Calabria, importantissima per l'aeroporto internazionale e il collegamento autostradale, ha sempre avuto rapporti più che buoni con la politica. Qui il Comune è stato sciolto e commissariato per ben due volte in dieci anni per le collusioni degli amministratori con le cosche locali. Mafia agguerrita, ricca, di alto rango. «Nonostante i principali esponenti delle cosche lametinesino attualmente detenuti, esse presentano un livello organizzativo sicuramente più spiccato rispetto a quello degli altri gruppi criminali del catanzarese, seguendo a gestire, ad alti livelli, una diversificata gamma di attività criminali che va dalle estorsioni all'usura, dal traffico di droga a quello delle armi», scrivono gli 007 della Dia (Direzione investigativa antimafia) in una loro relazione.

Sindaco Speranza, appena eletto un attentato al Comune, perché?

«È una intimidazione, non c'è dubbio, un pesante avvertimento a tutta la città. Siete felici, state addirittura festeggiando perché la città dopo 30 mesi di commissariamento ha un sindaco e un Consiglio, noi vi diciamo che siamo qui...».

Noi chi?
«La mafia, la 'ndrangheta del posto, non c'è dubbio, e non hanno dubbi neppure gli investigatori. L'incendio con una tanica con cinque litri di benzina al portone della sala dove si riunisce il Consiglio comunale, quindi l'istituzione che rappresenta tutta la città, è una messaggio inequivocabile: voi siete stati eletti, voi governerete la città, ma noi ci siamo e sappiate che con noi dovete fare i conti ogni volta che farete assunzioni, darete appalti, organizzerete servizi...».

Curiosa coincidenza: proprio nel primo giorno di crisi il Guardasigilli presenta la riforma pronta da luglio. Cerca visibilità quando il totoministri lo dà in uscita

Castelli cerca di salvarsi col nuovo codice penale

Nedo Canetti

ROMA Il ministro della Giustizia, Roberto Castelli, in carica «per la normale amministrazione», ha presentato ieri, nel corso di una conferenza stampa nella sede di via Arenula, il nuovo codice penale, nella sua parte generale, frutto del lavoro della commissione di studio presieduta da Carlo Nordio. Una riforma che, se diventerà operativa, sostituirà nella sua interezza il codice Rocco. Ha stranamente aspettato proprio il primo giorno di crisi del governo per questo annuncio avvenuto, lo ha detto lui stesso, «non in zona Cesarini, ma addirittura ai tempi supplementari». I lavori della commissione erano, infatti, già pronti e depositati lo scorso luglio. È stata, con molta probabilità, una mossa, per riaffermare la sua presenza al

dicastero nel momento in cui qualcuno dei totoministri che stanno circolando in queste ore, lo danno in partenza dal ministero. Castelli ha negato che l'annuncio nasca da una motivazione di carattere politico. «Sono stato più volte sollecitato dal Presidente del consiglio a presentare la riforma - ha giustificato la scelta della data - nessuno ci crederà, ma sono stato colto di sorpresa dalle inopinate (sic) dimissioni del premier». «Quella di Castelli sulla riforma del codice penale - ribatte a stretto giro di dichiarazioni il responsabile Giustizia dei ds, Massimo Brutti - mi sembra, a questo punto, un contributo decisamente tardivo». «E tuttavia - ha aggiunto - lo esamineremo con attenzione, ma la prudenza è d'obbligo se si tiene conto delle proposte avanzate in questi anni di centrodestra, come quella barbara in materia di legittima difesa». Brutti ha, inol-

trare l'effettiva espiazione». Ha, inoltre, segnalato che non vengono eliminati tutti i delitti contravvenzionali ed ha fatto l'esempio del falso in bilancio che viene elevato a rango di pena. Niente abolizione dell'istituto dell'ergastolo, come da più parti richiesto, perché, per il magistrato veneziano, «l'eventuale abolizione è una scelta politica da lasciare al Parlamento». Consensi e soddisfazio-

ne per iniziativa del Guardasigilli sono stati espressi da esponenti della maggioranza. Il sottosegretario alla Giustizia, Giuseppe Valentino, cosciente del fatto che sarà impossibile approvare la riforma entro la legislatura, lo considera «un significativo patrimonio scientifico» propedeutico ad un futuro importante documento legislativo.

«Appellandomi alla responsabilità di tutti i consiglieri e delle forze politiche. Proponendo a tutti un Patto per la città, coinvolgendo Lamezia e i cittadini su tutte le scelte che faremo. La rinascita della nostra terra è un fatto troppo importante per dividerci. Anche su questo, sono sereno, tranquillo. Ce la faremo».

Ma lei i conti con la mafia non vuole farli, in campagna elettorale lei ha detto che non avrebbe accettato un solo voto dei mafiosi...

«Certo, e non potevo fare diversamente. Lamezia è una città che vuole liberarsi dalla mafia, la maggioranza dei miei concittadini sono calabresi e italiani onesti, stanchi delle guerre tra cosche, degli omicidi, qui la gente vuole lavorare, fare impresa, divertirsi, amare, vivere in serenità. Normalmente, laddove la normalità è una vera e propria rivoluzione, un fatto eversivo».

Sindaco, ha

chiesto una scorta?

«Nessuno me l'ha offerta, fortunatamente. No, la scorta no, questa città ha bisogno di un sindaco libero di muoversi, di camminare normalmente, di stringere mani, di visitare i quartieri popolari, di prendere un caffè al bar senza sirene e macchine sfreccianti».

Lei appare sereno...

«Non appaio, sono sereno, la città tutta è serena. Certo, non mi aspettavo che a poche ore dalla mia elezione ci fosse un gesto così grave contro le istituzioni, ma quello che è accaduto oggi (ieri per chi legge, ndr) mi ha dato fiducia».

Cosa è successo, sindaco?

«Innanzitutto ha telefonato il ministro dell'Interno. Con Pisanu abbiamo parlato a lungo, gli ho esposto i problemi della città e lui mi ha offerto la sua piena disponibilità, non è stata una telefonata formale e di questo lo ringrazio di cuore. Pochi minuti fa sul luogo dell'attentato sono arrivati i ragazzi del volontariato e della società civile a manifestare, con loro c'era anche padre Alex Zanotelli. Molti esponenti del centrodestra hanno espresso la loro solidarietà e questo è importante, è il segno di una civiltà politica che bisogna conservare nell'interesse della città. Dividiamoci su tutto, ma sulla lotta alla mafia no. Lamezia è la città di Salvatore Aversa e Lucia Precenzano, l'ispettore di Polizia e sua moglie uccisi dalla mafia nel '91, due persone straordinarie, due calabresi veri, non dimentichiamo mai il loro sacrificio».

Sindaco Speranza, lei, però, ha un problema: eletto col 66% dei voti, ma in minoranza in Consiglio comunale, dove ha solo 14 consiglieri su 30. Come farà ad amministrare?

«Appellandomi alla responsabilità di tutti i consiglieri e delle forze politiche. Proponendo a tutti un Patto per la città, coinvolgendo Lamezia e i cittadini su tutte le scelte che faremo. La rinascita della nostra terra è un fatto troppo importante per dividerci. Anche su questo, sono sereno, tranquillo. Ce la faremo».

www.carta.org

Processo alla tortura



Caserma di Bolzaneto, 20-22 luglio 2001.

La Memoria dei pubblici ministeri di Genova: le testimonianze delle vittime e dei carcerieri.

Un grande dossier

Marcos & Taibo

Il subcomandante e lo scrittore, un romanzo giallo a puntate. Questa settimana il primo capitolo



CARTA Il settimanale è in edicola

Quelli che il Papa è cosa loro. Quelli che «c'ero anch'io». Quelli che «io e Ratzinger siamo inseparabili». Uno sciame di mosche cocchiere volteggia nei cieli del giornalismo e della politica. Chi tira fuori un'intervista inedita già pubblicata, chi ricorda che modestamente lui l'aveva detto, chi insegna al Papa come si fa il Papa, chi cerca affannosamente nel suo albero genealogico un prozio prete o una cugina suora. Il *Giornale* e il *Foglio* sembrano gli inserti noiosi dell'*Osservatore romano*: solitamente intenti a beatificare Bellachioma con la sua corte di corrotti, corruttori e stallieri, scoprono i «valori» (bollati, s'intende) contro il «relativismo etico». Pare quasi che Ratzinger l'abbiano inventato loro, anche perché dimenticano accuratamente un piccolo particolare: mentre loro inneggiavano alla guerra in Iraq, papa Wojtyła scagliava l'anatema contro chi la faceva («Ne risponderete dinanzi a Dio!»). Anatema fondato sulla distinzione fra guerre giuste (difensive) e ingiuste (offensive) codificata proprio da Ratzinger. Il quale, infatti, ha scelto di richiamarsi a Benedetto XV, celebre per l'anatema contro «l'inutile strage» della I guerra mondiale. Ma queste non son cose da impressionare un Belpietro o un PlatINETTE: basta sorvolare, e Ratzinger diventa il cappellano di Bush e Bellachioma. Intanto, a *Porta a Porta*, la Vespa cocchiera ancora in fase di levitazione pontificale come se avessero eletto un po'

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

LE VESPE COCCHIERE

anche lui l'altra sera, in piazza San Pietro, descriveva tutto eccitato un amplesso fra insetti contronatura: «Migliaia di formiche felici si avvicinano e si abbracciano: hanno abbracciato anche il sottoscritto!». Lo tallona a poche lunghezze il vaticanista del Tg1 Giuseppe De Carli, che ha confessato in diretta l'ingrato compito affidatogli dal direttore Mimun: intervistare, mentre Wojtyła ancora agonizzava, tutti e 118 i cardinali papabili (compresi i tre che si sono poi ammalati), per esser sicuro di beccare comunque il futuro papa. Dopo la guerra preventiva, l'intervista preventiva: il povero De Carli se li è fatti tutti e 118, al ritmo di una ventina al giorno, pregandoli di fingere di essere diventati papi. Alla fine, solo l'intervista a Ratzinger è andata in onda. Le altre 117, quelle ai papi trombati, sono da buttare. In attesa di trovare un inceneritore abbastanza capiente per lo smaltimento (Antonio Soccì s'è già offerto volontario), pare che l'immenso materiale inutilizzato sia ora stoccato in un grande stanzone di Saxa Rubra, dove Mimun e Vespa organizzeranno avvincenti proiezioni per i cultori del Vatican Show. Prenotarsi singoli e comitive, astenersi per tempo.

Grazie al *Giornale*, abbiamo anche il commento a caldo di una pensatrice fresca di conversione: la principessa Alessandra Borghese, «umile ammiratrice, e non da ora» del nuovo Papa col quale cenò mesi fa in compagnia dell'amica del cuore Gloria Thurn und Taxis, appena licenziata dalle acciaierie di Terni. Quella sera, con loro grande sorpresa, le due penitenti scoprirono che Ratzinger si nutre proprio come i comuni mortali. Utilizza la bocca. E non per sgranocchiare ossa di streghe medievali o candelabri lignei del '700, ma - absit iniuria verbis - banali «fette di pompelmo e petti di pollo».

Dalla Banca d'Italia fanno sapere che un altro uomo schivo, semplice e alla mano ha presenziato all'annuncio in piazza San Pietro «mescolato tra la folla»: il governatore Antonio Fazio, in vacanza per qualche minuto dalla devastazione del mercato bancario. Il richiamo ai «valori» ha rapito anche lui.

E poi c'è Rocky Horror Buttiglione. Per incrementare la simpatia e la compiacenza dei fedeli per il nuovo Papa, ha reso noto che lui gli sta dietro da 33 anni: «L'ho conosciuto nel 1972 quando fondò con Von Balthasar la rivista *Com-*

munio. Ratzinger era un professore e io un umile assistente, ma sono lieto di poter dire che c'ero». Non è dato sapere se ci fosse anche il suo capogabinetto Giampiero Catone, poi balzato agli onori delle cronache per un arresto e due rinvii a giudizio per truffa e bancarotta fraudolenta. Ma è bello immaginare il Catone nel lontano '72 mentre si aggira circospetto nel guardaroba della facoltà di teologia di Tubinga, in cerca di valori. Ora Rocco Horror pronostica che il nuovo Papa si batterà contro «il suicidio dell'Europa» e il «relativismo», in nome della pace e dei valori. Quanto al salvataggio dell'Europa, il più sembra fatto da quando è sfumata la sua candidatura a commissario europeo, con il figurone rimediato a Bruxelles e il foglio di via: il che, per il futuro del Vecchio Continente, è un bel vantaggio. Quanto alla pace e ai valori, Rocco Horror è ministro uscente e aspirante rientrate in un governo che ha trascinato l'Italia in guerra («ne risponderete a Dio!») e s'è battuto indefessamente per la corruzione. Quanto alla dittatura del relativismo, purtroppo ha contagiato anche lui: il suo pensiero sottovotospinto varia con il tempo, le lune e le maree. Dopo il pensiero debole e quello forte, ecco il pensiero marzolino. In dieci anni Rocco Horror è stato di centro, di sinistra, di destra, di nuovo di sinistra, adesso di nuovo di destra, ma non si sa mai. Più che un ministro, un vuoto a prendere.